

Questione morale Non è soltanto un problema di tribunali

Spadolini ha riproposto, nel discorso al congresso regionale lombardo del suo partito, una posizione che, dopo l'esplosione del caso Andreotti, è stata sostenuta soprattutto da esponenti laici all'altezza della Dc nel pentapartito.

Questa posizione si articola sui seguenti punti:

- 1 - la battaglia per la moralità pubblica è essenziale per la salvezza della Repubblica;
- 2 - essa va condotta senza giudizi sommari di assoluzione o di condanna, sulla base dei fatti e rifiutando ogni condizionamento legato a convenienze politiche, siano esse dovute a logiche di maggioranza o di opposizione;
- 3 - se dubbi o indizi non risolti ci sono, allora devono essere esaminati in sede giudiziaria o possono suggerire, in sede parlamentare, la riapertura delle inchieste;

amministrative avevano affermato di non appartenere alla legge di Cella e, creduti sulla parola, sono oggi smentiti da riscontri documentali. Solo nel caso che la commissione d'inchiesta sulla P2 consenta di formulare ipotesi di reato, la magistratura può procedere. E ci mancherebbe altro? Questo disse Scalfaro e anche il Pri approvò.

Vediamo invece se è possibile chiarire un equivoco, paralizzante anche quando non viene alimentato per furberia ed opportunismo.

La questione morale non può essere ricondotta tutta nell'ambito di competenza e di iniziativa della magistratura. Se così fosse, non si vede in che cosa potrebbero essere chiamati in causa i partiti, le maggioranze, i governi, se non per gli strumenti legislativi e operativi che mettono a disposizione del potere giudiziario, e per la scandalosa sopravvivenza di una commissione inquirente che esercita una omertà giustizialistica.

Alla appunto, così non è. La riduzione della questione morale a soli episodi di violazione delle leggi equivale all'atteggiamento che, di fronte alla mafia, dice ma perché discutere tanto? se ci sono reati, perseguiteli, punite i colpevoli e tutto si risolve. Quando è, invece, evidente che il problema della mafia non si risolve senza mettere a fuoco e bonificare la vasta area di connivenza e di intreccio con i poteri ufficiali, area nella quale è estremamente difficile, se non impossibile, agire con i soli strumenti del codice penale.

Qui è il vero banco di prova della questione morale per partiti e uomini politici. Lo dimostra la vicenda Andreotti di cui si sta discutendo adesso. Le inchieste su Sindona si possono anche riaprire, perché ci sono molti spunti oscuri, come si dice. Del resto, quelle giudiziarie sono in corso e possono valere della presenza dello stesso Sindona, che può essere interrogato e messo a confronto con la gran mole di accertamenti già effettuati.

Qualcosa, però, fu l'altro che trascurabile è stata già chiarita ed è indiscutibilmente acquisita. Noi, ad Andreotti, abbiamo rimproverato un fatto molto preciso. Abbiamo detto che per lunghi anni si bancarottiere l'attento, colpito da mandati di cattura, egli ha riservato un trattamento (provato dai rapporti con i suoi emissari) «a amico», che è stato considerato, utilizzato e propagandato come un «trattamento da amico». Abbiamo aggiunto che ciò è andato a forte scapito di opportunità e doveri (anche nei confronti degli inquirenti). Considerando inoltre che, oggi, l'affare Sindona ci appare non solo come un singolo scandalo, per quanto gravissimo, ma come una manifestazione di quel più generale processo patologico rappresentato dai poteri illegali e occulti, abbiamo concluso con un severo giudizio critico. Il comportamento di Andreotti in questo caso ci è parso denunciarne una posizione di «non fermezza nei confronti di quella insorgenza biologica un'opposizione che apre una falla fra istituzioni

LETTERE ALL'UNITÀ

«Là sembra cadere il diritto di una propria piena dignità di cittadini...»

Cari compagni,
alla Festa dell'Unità del mio paese natale, Piombino, ho avuto la possibilità — e vi assicuro che per me ha avuto grande importanza — di effettuare un intervento sul tema dell'emigrazione e di fare conoscere così ad un pubblico attento e cosciente ciò che dentro di me si racchiudeva da molti anni; cose che fino a quel giorno quel pubblico in gran parte ignorava e che molti emigrati stessi ignorano: la realtà cioè di quegli uomini che non sono più considerati pienamente dei cittadini quando lavorano in un Paese che non è il loro e quindi non sembrano più poter avere il diritto a una propria piena dignità.

Forse molti credono (o si illudono) che libertà sufficiente sia quella di un salario uguale ai lavoratori del Paese che ospita; dimenticano però la cosa più preziosa: il diritto che un uomo conquista formandosi come cittadino e che perde quando lavora in un Paese che non è il suo. Coloro che lo ospitano hanno bisogno solamente delle sue braccia e per il resto lo vorrebbero poter considerare un robot.

VITTORIO FINESCHI
presidente dell'Ass. «Toscani emigrati in Belgio»

Povero INPS se ci fosse stato al tempo della Bibbia!

Cara Unità,
il nostro poco amabile governo si preoccupa per i pensionati, perché siamo in troppi; e i pensionati si preoccupano giustamente per la loro sopravvivenza. C'è sempre un po' la scusa che magari con un decreto, oggi così di moda — se ne proclama l'annientamento fisico in massa.

C'è da domandarsi cosa avrebbe fatto il governo attuale se si fosse trovato di fronte ad un simile problema. Tra dieci e vent'anni. Contrariamente a quanto vogliono farci credere le statistiche, le quali ci dicono che oggi si vive più a lungo, sembra giusto affermare sul tema di qualche personaggio da — esclama giustamente Patruscev — albergano i rimasugli del passato di ogni sorta. Si riferisce a vecchi organizzazioni, ma la sua constatazione potrebbe estendersi agli effetti morali, alle conseguenze e ai guasti del sistema pensionistico. Il commercio è infatti in URSS uno dei punti di irraggiamento delle forme più spiccate (ma molto ricche) di corruzione. Mettere sotto il banco una bella parità di carne non impedirà al commercio di continuare il piano di vendita. Al contrario, egli potrà acquistare tutta in proprio al prezzo statale (due rubli) e venderla in un attimo ai suoi amici e conoscenti per il doppio, il triplo (sempre meno comunque di quello che costa sul mercato libero) e così via (non è un caso che il prezzo di un rublo si sia moltiplicato per cinque). E di esempi del genere se ne potrebbero fare un miliardo. Come di barzellette del tipo di quella del professore universitario che quando si ubriaca — dice la moglie desolata al poliziotto che glielo riporta a casa — si monta la testa, pensando di essere un cameriere del ristorante.

Si scherza sul malessere, ma è un sorriso amaro, non è un sorriso di gioia. Tutti e inquieti moltissimi, politici inclusi. Ci sono i controllori. Ci sono le punizioni esemplari. Ma non è con questo che si può risolvere il problema, nemmeno in URSS. Valga anche qui l'esempio della sfera dei servizi. Finché si parla di prodotti alimentari si può sempre invocare il deficit agricolo. Ma quando si parla di sartorie o lavanderie o più in generale di servizi di consumo, il caso esemplare è quello di un piccolo negozio di sartoria, ovviamente statale, esistente. Ma non sono interessati a fare il servizio di sartoria i dipendenti di quel negozio. Ci sono i clienti che devono realizzare il Piano e non possono aspettare il cliente occasionale, con le sue ubbie e i suoi capricci. Così, fanno vestiti belli e pronti. Se trovi il vestito che fa per te, lo compri e ricevi in cambio una quietanza per una riparazione che non è mai stata fatta.

Le statistiche dicono — riferisce sempre Patruscev — che solo il cinque per cento dei prodotti di un negozio di sartoria sono riparazioni o vestiti su ordinazione. Con il risultato che chi ha bisogno di quel servizio deve fare ricorso ai servizi privati e i prezzi, a prezzi dieci volte superiori, magari dalla stessa lavorante dell'«atelier» che pratica il secondo lavoro a casa propria. Mentre il novantacinque per cento del lavoro realizzato durante il tempo di attività sociale della sartoria avrebbe potuto essere svolto, a costi di gran lunga inferiori e con metodi di lavoro molto più moderni di abbigliamento. Allora che dobbiamo fare — chiede il malizioso intervistatore (A. Cervigni) — un voto e accento dei problemi economici — degli appelli che periodicamente vengono lanciati ai lavoratori del commercio perché «si trasformino psicologicamente», perché «vivorino in modo nuovo»? Non sono un poliziotto! Non ci vuole qualcosa d'altro?

Giulietto Chiesa

INGHIESTA / Momenti della vita quotidiana in Unione Sovietica - I

Dal nostro corrispondente
MOSCA — Alla ricerca del tempo perduto. Non è Marcel Proust ma il professor Vassilj Patruscev. Il tempo perduto non è, a sua volta, quello — magico e incantato — della giovinezza, ma quello che milioni di sovietici lasciano in fretta, nelle «code». Parola faticata che è ormai quasi inscindibile, almeno nell'opinione comune, dall'espressione «esistenzialismo reale».

I veleni principali di questa associazione mentale automatica sono forse i turisti stranieri che arrivano a Mosca, carichi di interrogativi e, spesso, di pregiudizi di opposta origine e natura. Chi arriva a Mosca, infatti, non ha bisogno di molto tempo per trovare una coda. Basta passeggiare in via Gorkij e l'esperienza è presto fatta. Ma a un espatriato è fatale, perché su via Gorkij, nel centro della capitale, si esercita una pressione consumistica ben più forte di quella «normale». Nel suo lungo corso, in quelli moscoviti (in generale) si riversano ogni giorno decine di migliaia di compratori dall'entroterra metropolitano che gravita attorno alla capitale: una ventina di milioni di persone in tutto, e non è poco. L'esperienza è fatta, e si sa che anche se le code esistono davvero. Solo che per capirle (oltre che per vederle, dove ci sono davvero), bisogna fare uno sforzo di analisi. In effetti, la questione è complicata. Più complicata di quanto non sembri a prima vista. Tanto che il professor Patruscev, che è un esperto e che spesso i primi a non saper dare risposte convincenti per spiegarla sono gli stessi cittadini sovietici.

Del resto, se il problema fosse non solo di semplice soluzione, ma anche di agevole individuazione, non sarebbe stato necessario il durissimo lavoro del professor Patruscev e di una intera «équipe» dell'Istituto di ricerche sociologiche dell'Accademia delle scienze. Tuttavia, anche se la questione è complicata, dagli strani comportamenti e difficili da governare. Come l'acqua che c'è molta gente interessata a «colorarla» secondo le proprie esigenze, a mettergli come suoi dritti — il «suo» codice. Già, perché questa storia delle code rivela molti risvolti inediti che consentono di dare un'occhiata anche all'interno dei rapporti sociali e delle psicologie che si determinano in diversi gruppi e strati della popolazione. Ma siamo correndo forse troppo avanti e converrà tornare al professor Patruscev e all'intervista da lui rilasciata alle «Isvestia» (5 ottobre 1984). Ecco allora le dimensioni del mastodontico.

Il tempo perduto nelle code ammonta in URSS a 65 miliardi di ore/persona all'anno. È solo «tempo-coda» puro. In esso non è calcolato, ad esempio, il tempo che una persona impiega a cercare la merce, ma solo il tempo di attesa nella fila degli acquirenti, una volta che la merce è stata individuata. Questa cifra — se la si vuole capire bene nelle sue proporzioni — equivale al tempo lavorativo annuo di trentacinque milioni di persone. Per la verità, si tratta di «tempo libero», almeno in linea di principio. Ma la gente preferirebbe probabilmente impiegare altri tempi e tende perciò a fare spese in orario lavorativo. Questi esattezze, come sembra facciano gli uomini impiegati di certi ministri. Le pattuglie di agenti in borghese, sguinzagliate al tempo di Andropov nei grandi magazzini, per cogliere in flagrante gli «essenti», erano il segno di un problema che diventava — e tende — a diventare acuto.

Ancora più interessante è



MOSCA — Cittadini in coda ad una rivendita di giornali nella metropolitana

Un fenomeno «mastodontico», che si carica di elementi sociali, economici e psicologici. L'attesa per acquistare merci «costa» l'equivalente lavorativo annuo di trentacinque milioni di persone. I sistemi di distribuzione e l'organizzazione del commercio. Una ricerca dell'Accademia delle scienze

Le «code», ovvero alla ricerca del tempo perduto

no diventa — direbbe un economista — strutturale. Il fatto è che tutti i sistemi di valutazione e gli indici della circolazione delle merci sono ormai inibiti a far funzionare il sistema commerciale. Gli interventi ai lavoratori del settore, idem. Tornando alla coda, questa non solo non peggiora la valutazione economica di un negozio ma, al contrario, lo favorisce nella realizzazione del piano. Paradossale? Niente affatto, dice Patruscev, perché la fila «è come una ininterrotta e vivente catena di montaggio di acquirenti ed essi sono niente altro che la materia prima occorrente per realizzare l'obiettivo». Per l'azienda i soggetti principali sono la merce e il commesso, mentre gli acquirenti sono come «pallottole di mitragliatrice che sfiorano il ban-

co, al latte, alle verdure) sono rimasti costanti. Con il risultato che la pressione della domanda alimentare è molto più in fretta delle capacità agricole-industriali di soddisfarla (deficit relativo) e che l'intero sistema distributivo è entrato in «tali».

Per di più, accade che il malessere strutturale produce come un focolaio di infezioni molto più in fretta delle capacità agricole-industriali di soddisfarla (deficit relativo) e che l'intero sistema distributivo è entrato in «tali».

Per di più, accade che il malessere strutturale produce come un focolaio di infezioni molto più in fretta delle capacità agricole-industriali di soddisfarla (deficit relativo) e che l'intero sistema distributivo è entrato in «tali».

«Puntando l'indice immacolato...»

Cara Unità,
«I nemici dei bambini: oltre diecimila minorenni violentati ogni anno in Italia» — «Sevizziati», prepotenti, e i loro «venti» giovani all'anno sono vittime dei brutti e molti episodi non vengono nemmeno denunciati. Chi sono i nuovi mostri? Spesso persone al di sopra di ogni sospetto! — «Anche se non è il caso, coloro che lo ospitano sevizziati, violentati o avviati alla prostituzione». La media è di due denunce al mese, ma in realtà gli episodi sono molti di più e avvengono nell'ambito familiare. — «La violenza sui bambini è un male che ha radici antiche e a esercitarla è molto spesso un adulto che ha le sembianze rassicuranti di un papà, del fratello più grande, dello zio, dell'amico di famiglia». — «C. e L. sono tre cagnette di otto, sette e cinque anni, tutte e tre sono state violentate dallo zio...». Cronache di questi giorni, recitate — senza forti scosse — da un'opinione pubblica ormai assuefatta ai più turpi accadimenti.

Nevrosi, «psicosi», isterismi si scatenano, invece, guarda caso, per un cane! Adesso è lui il «mostro», che viene sterminato senza pietà come lo struzzo. — «La violenza su questa eterna vittima del superuomo. E ognuno si erge a «difensore della patria» puntando l'indice immacolato sulla canina cacca!»

Ci sono escrementi assai più maleodoranti e contagiosi che infettano l'Italia, tutti lo sappiamo... Però, che comodità darsi di tanto in tanto una sciacquata alla coscienza prendendosi la col «bau-bau».

LILIANA RAI
(Roma)

Ci sono anche motivi positivi

Cara Unità,
sono ormai anni che ci chiediamo perché noi comunisti alle elezioni amministrative prendiamo meno voti che alle politiche, e che non riusciamo a farci capire il nostro programma. Ci sono anche motivi positivi: i nostri candidati, per esempio, non spendono una lira per farsi propaganda personale; cosa ottima. Ma spesso quelli degli altri partiti che spendono milioni ottengono più voti.

Altro pessimo, ma redditizio manovra dei nostri avversari è candidare parenti di persone, che occupano posti di sottogoverno o di governo, per sfruttare la radicata convinzione che «se io do una cosa a lui, lui dà una cosa a me». Così molti nelle amministrative non votano per il partito, ma per chi gli può fare una qualsiasi agevolazione in qualsiasi campo.

B. O.
(Cagliari)

Per un sistema di elezioni preliminari alle candidature pubbliche

Cara Unità,
occorre superare, e credo con urgenza, il distacco che esiste — ed è inutile nascondere la testa come lo struzzo per non vedere — tra Parlamento e Paese.

A mio avviso occorre che si giunga in altro modo alle candidature. In poche parole, penso che sia necessario istituire un sistema di elezioni preliminari e di designazione alla candidatura almeno all'interno dei partiti, aprendo ovviamente anche agli elettori, i quali votano in misura enormemente maggiore della forza di ogni singolo partito.

Il PCI aveva peccatamente iniziato tempo addietro, in occasione mi pare di una campagna elettorale amministrativa, invitando a segnalare le candidature viste di buon occhio, ma in tutto è capitato nel nulla.

Credo che in questo modo si possano co-

stringere quelli che vengono eletti ai vari livelli di rappresentanza a non ricordarsi della base elettorale solo in prossimità di ogni elezione per poi non farsi vedere più. Da questo continuo contatto di democrazia diretta, che a valle della rappresentatività stessa deve esistere per aversi democrazia, potrà venire una maggiore conoscenza dei problemi reali e si potrà evitare il varo di leggi non adeguate.

Per quanto riguarda il PCI, d'altronde, si tratta di dare corpo ed esecuzione alla normativa di cui si parla, ma non un contributo per far sì che emergano le «energie inespressate» così chiamate tempo addietro da Renato Zangheri, e per mettere in luce o far nascere nuovi leaders che non siano, come oggi accade, espressione della sola designazione degli organi dirigenti.

Bisogna aumentare gli spazi di democrazia e di partecipazione popolare ed il PCI ha tutte le peculiarità per attuare ciò senza frazionismi correntizi (anche perché con i correntisti si può morire di polmonite).

VINCENZO MINO
(Ravenna)

«Ha senso che uno straniero possa trovare casa e un italiano no?»

Gentili amici,
non è più un mistero che le case in affitto si trovano, e che a Milano (area «caldi» per definizione) si registra in questo periodo un'offerta addirittura sovvrabbondante. Mi riferisco ovviamente ai ben noti contratti «società» o «seconda casa» ormai generalmente diffusi. Gli indirizzi degli intermediari (i più diffusi) sono in aumento: il fenomeno dei minori sevizziati, violentati o avviati alla prostituzione. La media è di due denunce al mese, ma in realtà gli episodi sono molti di più e avvengono nell'ambito familiare. — «La violenza sui bambini è un male che ha radici antiche e a esercitarla è molto spesso un adulto che ha le sembianze rassicuranti di un papà, del fratello più grande, dello zio, dell'amico di famiglia». — «C. e L. sono tre cagnette di otto, sette e cinque anni, tutte e tre sono state violentate dallo zio...». Cronache di questi giorni, recitate — senza forti scosse — da un'opinione pubblica ormai assuefatta ai più turpi accadimenti.

Nevrosi, «psicosi», isterismi si scatenano, invece, guarda caso, per un cane! Adesso è lui il «mostro», che viene sterminato senza pietà come lo struzzo. — «La violenza su questa eterna vittima del superuomo. E ognuno si erge a «difensore della patria» puntando l'indice immacolato sulla canina cacca!»

Ci sono escrementi assai più maleodoranti e contagiosi che infettano l'Italia, tutti lo sappiamo... Però, che comodità darsi di tanto in tanto una sciacquata alla coscienza prendendosi la col «bau-bau».

LILIANA RAI
(Roma)

Proposta macabra alla giapponese

Cara direttore,
L'ex stabilimento FIAT-Lingotto, a detta di giornalisti, architetti, storici, è stato scoperto (giustamente) «capolavoro architettonico per razionalità, funzionalità, armonia, espressione genuina della civiltà industriale». Successivamente sono stati resti pubblici bozzetti di venti progetti relativi al concorso indetto dalla FIAT per una sua utilizzazione.

Ho visitato attentamente la mostra. Davanti a così grande sperpero di ingegno e cultura, vorrei proporre anch'io una soluzione: costruirvi colombari cinesi.

È noto infatti il vincolo affettivo che lega il dipendente alla FIAT. Si faccia leva su questo nobile sentimento. Si potrebbe offrire ad ogni dipendente, dietro pagamento di modeste somme a rate mensili, il privilegio di essere sepolto in ben ordinati colombari, possibilmente suddivisi per ufficio, reparto, officina, rispettando la gerarchia di lavoro: in alto i dirigenti, poi i capi, indi i quadri, le segretarie, gli impiegati, gli operai di ogni livello ecc. Dalle ampie vetrine il sole entrerà in un trionfo di luce. La pietà dei parenti e dei colleghi provvederà ai fiori freschi e messe di trigesima.

Credo che il professor Valletta, se fosse ancora vivo, sarebbe entusiasta dell'iniziativa; si potrebbe anzi riesumare la salma ed inumarla in un austero fiammato all'ingresso del sacrario.

Al limite si potrebbero scavare nicchie nelle colonne (senza però arrivare a comprometterne la stabilità) per murare in piedi i dirigenti più capaci e concorsi. Integrati nel cemento, si potrebbe parlare (facile accostamento) anche per loro di cassa integrazione.

E gli Agnelli? In una recente intervista l'Avvocato, ad una domanda su Torino, rispose che la città era idonea solo per lavoro e a guadagnare, quindi non per vivere e morire. Ci auguriamo però che in tempi successivi, commossi dalle migliaia di adesioni, dalla dedizione e slancio dei dipendenti, si ricordano ed accettino per sé e di loro discendenti di essere accolti anche loro nel sacrario FIAT-Lingotto. Una sola famiglia! Uniti nel lavoro e nella pace eterna.

Ritornella democristiana? Forse, certo soluzione altamente educativa e soprattutto molto «giapponese», considerate le simpatie che le classi lavoratrici giapponesi godono presso i dirigenti FIAT e giornalisti della Stampa.

ERCOLE ERCOLINO
(Torino)

